

CONCLUSIONE

I CROCIFISSI OGGI

“Mi sono trovato crocifisso dall’emiplegia e dall’afasia a Ginevra e ho pensato: ‘Io non sono Cristo, non sono venuto a salvare il mondo, devo scendere dalla croce e guarire’.

A Montescano capii che la metafora della croce è uno dei capolavori divini: Dio non chiede all’essere umano di transitare per un calvario che lui non abbia percorso. E lo ha percorso una volta per tutta l’eternità. Infatti, l’anno 33, anno della croce, fa parte di una dimensione temporale nostra che non esiste per Dio. ‘Ogni persona ha la sua croce’ è il detto comune e io avevo portato la mia. La croce di Cristo è il simbolo che s’incarna nell’essere umano, nella sua sofferenza.

Che cosa significa accettare la croce di Cristo? Anzitutto una grande scelta spirituale che permette di sentire ‘propria’ la vicenda di Dio che si fa uomo e soffre. Si sente, sul piano spirituale, Cristo nostro compagno di viaggio. Si vive, in sintonia con Dio, la sofferenza e ci si vede sofferente e come lui crocifisso, nella malattia.

Si dice: ‘Non voglio questa sofferenza ma, se tu Creatore permetti, io accetto la tua volontà’. Questo non è un atteggiamento masochistico. I motivi sono diversi e profondi. Dalla simbiosi solidaristica con Dio sofferente si passa a un bisogno di eternità che va oltre la sofferenza e all’adesione e annullamento della propria vita in Dio. Occorre avere il coraggio di dire: sia fatta la tua volontà. Nel più profondo inconscio si attivano allora elementi eroici che non sono di pertinenza dell’esaltazione ma della donazione all’altro.

Psicologicamente questo sentimento di abbandono mistico ma anche sentitamente vittorioso è positivo per la salute. Dà pace e serenità. Portare la croce di Cristo vuol dire, da un punto di vista psicologico, accettare la sofferenza ma non essere sconfitto dalla malattia. Cristo ha sofferto con un risultato positivo: la nostra salvezza.

Anche se si vuole evitare la lettura spirituale, da un punto di vista simbolico il credente risulta vittorioso. Il malato può essere protagonista nella sofferenza e perciò non succube di questa quando la scelta spirituale di essere in sintonia con la croce si trasforma nell’offerta delle proprie sofferenze per il bene degli altri sofferenti attorno a lui e dà testimonianza di fede”.

(Aramini, Prendersi cura, pagg 68-69)

Questa testimonianza ci offre l’esperienza di una persona che vive la malattia nella luce della croce, nella luce della spiritualità della croce, la quale ci rimanda all’amore che ha condotto Gesù stesso a morire sulla croce e a fare della sofferenza e della morte il gesto dell’ amore sino alla fine’ per i suoi (cfr Gv 13,1).

Noi non dobbiamo offrire a Dio le nostre sofferenze, ma dobbiamo offrire ciò che noi siamo diventati passando attraverso la sofferenza, dando così un senso alla sofferenza, una sofferenza accolta e vissuta con amore.

Santa Bernardetta testimonia: *“E’ amando la croce che si trova il proprio cuore, perché il divino Amore non vive senza dolore. Io non vivrò un istante senza passarlo amando. Chi ama fa tutto senza pena, oppure la pena egli la ama. Perché bisogna soffrire? Perché, quaggiù, il puro Amore non vive senza sofferenza. O Gesù, Gesù, io non sento più la mia croce quando penso alla vostra”.*

Infatti noi raggiungiamo il desiderio di Dio quando la nostra vita, anche nella sofferenza, diventa dono di sé nell’amore. Allora, offrire a Dio la nostra sofferenza è un invito a fare della malattia e del dolore un cammino in cui confrontarsi con il Signore, in cui cercare lo Spirito Santo Consolatore che, con le sue energie, trasfigura in mistero l’enigma del dolore e ci dà l’aiuto per viverlo da uomo e da cristiano.

Nella malattia ciò che dobbiamo conoscere di Dio è il suo amore per noi, ciò che dobbiamo vivere è l'amore per i fratelli: per chi ci sta vicino e ci cura, per chi ci ama, per chi incontriamo ed è accomunato a noi nella sofferenza. Noi dobbiamo aprire perciò nuovi cammini ispirati dal Vangelo, per sfatare alcune visioni cristiane della malattia e della sofferenza dove molte volte traspaiono gravi errori.

Un testo, che nel tardo medioevo veniva consegnato a tutti i predicatori, dice: *"...se l'uomo sapesse quanto la malattia gli è utile vorrebbe vivere sempre in malattia. Perché? Perché la malattia del corpo è la salute dell'anima. Come? Perché attraverso la malattia corporale la sensualità si estingue, la vanità si distrugge, la curiosità è bandita, il mondo e la vanagloria ridotti a nulla, l'orgoglio non c'è più, l'invidia viene rovinata, la lussuria impossibile. Così la malattia facendo odiare la vita dispone all'amore di Dio"*.

Notiamo come questo testo ci dipinge un volto di Dio perverso. Penso anche ad una frase che spesso veniva detta al malato e ai parenti del malato: "Dio prova colui che ama". L'abbiamo certamente udita perché si trova nel libro dei Proverbi 3,11-12; ma, quando la leggiamo tutta intera suona così: "Dio prova colui che ama come un padre prova il figlio". Cioè il Signore corregge noi uomini con amore di padre ma non userà mai la malattia come correzione.

Dio è contro il male, non vuole il male; ma il male fa parte di questa nostra natura corrotta, bisognosa di salvezza e di redenzione finale. Facciamo nostra l'espressione dell'apostolo Giacomo che nella sua lettera afferma: "Nessuno che è nella prova dica Dio mi prova" perché ciascuno di noi è tentato dalla propria storia. Dio infatti rispetta la nostra autonomia, la nostra fragilità, la nostra debolezza, e quando noi soffriamo, Lui è accanto a noi, Lui soffre accanto a noi, come affermano con audacia alcuni Padri della Chiesa, perché il suo amore è sempre compassione.

Questa è la verità della sofferenza: il valore non è della malattia e della sofferenza, ma il vero valore che noi cristiani troviamo è il valore dell'obbedienza al Signore, inteso come amore anche nella malattia, anche nel dolore.

"La vera sfida che è chiesta al cristiano nella malattia è come continuare ad amare e continuare ad accettare di essere amato. Questa è l'unica cosa che il Vangelo chiede al cristiano. La vera sfida per ciascuno di noi nella malattia è continuare ad amare perché il dolore abbruttisce, il dolore ci fa diventare egoisti, il dolore ci provoca e fa pensare soltanto a noi stessi, il dolore ci rende, addirittura, a volte la presenza degli altri, insopportabile.

Il vero compito all'interno della malattia è questa fatica del continuare a credere all'amore, all'amore attivo verso gli altri e credere all'amore degli altri verso di noi. In questo senso, allora, proprio perché la malattia se vissuta nell'amore diventa obbedienza a Dio, allora può essere offerta con tutta la vita a Dio, ma non semplicemente come dolore, non semplicemente come fatica, non semplicemente come malattia.

Gesù chiede ogni volta che qualcuno è malato che questo malato mostri, pur nella sua condizione, un desiderio di salvezza, ma di una salvezza che passa con la volontà di comunione con gli altri, di amore per gli altri". (Enzo Bianchi).

Noi cristiani siamo chiamati a vivere il senso della malattia e del dolore nella luce dello spirito del Signore. Sappiamo che il Signore Gesù invia lo Spirito Santo a coloro che ne fanno richiesta, ci dice il Vangelo. Il dono dello Spirito Santo significa proprio dare un senso alla propria malattia. Quando diamo un senso alla nostra malattia e nella malattia continuiamo ad amare e ad accettare di essere amati viviamo la stessa esperienza d'amore di Gesù sulla croce.

Ricordiamoci sempre: la croce non ha dato nessuna gloria a Gesù, è Gesù che ha reso gloriosa la croce perché vi è salito sopra continuando ad amare e accettando di essere amato. La croce è uno strumento di esecuzione; non ci è chiesto neppure di amarla, ma ci è chiesto, in quella situazione, di continuare ad amare e ad essere amati. Ecco perché anche la malattia è un cammino di sequela del Signore. Amare il Signore con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la vita e amare gli altri, gli uomini come se stessi.

Gregorio Nazianzeno afferma: *"Signore, fa' che io sappia amare con tutto il cuore, con tutta la mente quando la mente della vecchiaia vacillerà e con quelle poche forze che mi resteranno"*

quando sarò ammalato, ma fa' che continui ad amare Te e gli altri come Te stesso e allora il cammino verso di Te è un cammino di speranza, è un cammino di senso, un cammino che con tutto il prezzo e il dolore vale la pena di essere percorso insieme agli altri perché se si ama, gli altri sono sempre accanto a noi, destinatari dell'amore, o sorgente di amore per noi".

Don Giovanni Moioli, colpito da un tumore che in pochi mesi lo porterà alla morte, affermava che il suo grande sforzo era nel poter inscrivere la sua malattia nella croce. Dare il nome di croce vuol dire affermare ciò che viviamo sotto il primato dell'amore.

Che cosa dobbiamo fare, come cristiani, di fronte alla malattia?

- La malattia è innanzitutto un 'luogo' in cui si è chiamati ad ascoltare in modo nuovo il Signore e a camminare con Lui questa novità.
- Dare il nome di croce alla propria malattia o sofferenza è partecipare in pienezza al mistero della sofferenza di Cristo, amando, fino a vivere all'estremo, l'amore.

Il Papa Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica Christifideles laici, richiamando l'esperienza quotidiana della sofferenza e del dolore, sottolinea come la Chiesa partecipa alla sofferenza di chi ne è colpito conducendolo al Signore, il quale fa vivere tutto nella luce della Redenzione.

"Contiamo su di voi sofferenti per insegnare al mondo intero che cosa è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto di cui avete diritto nella società e nella Chiesa. Infatti a tutti i sofferenti e a ciascuno è rivolto l'appello del Signore: anche i malati sono mandati come operai nella sua vigna. Il peso, che affatica le membra del corpo e scuote la serenità dell'anima, lungi dal distoglierli dal lavorare nella vigna, li chiama a vivere la loro vocazione umana e cristiana e a partecipare alla crescita del regno di Dio in modalità nuove, anche più preziose. Le parole dell'apostolo Paolo devono divenire il loro programma e, prima ancora, sono luce che fa splendere ai loro occhi il significato di grazia della loro stessa situazione: 'Completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, in favore del suo corpo, che è la Chiesa' (Col 1,24). Proprio facendo questa scoperta, l'apostolo è approdato alla gioia: 'Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi' (Col 1,24)".

Similmente molti malati possono diventare portatori della 'gioia dello Spirito Santo in molte tribolazioni' (1 Ts 1,6) ed essere testimoni della risurrezione di Gesù. Come ha espresso un handicappato nel suo intervento in aula sinodale, 'è di grande importanza mettere in luce il fatto che i cristiani che vivono in situazioni di malattia, di dolore e di vecchiaia, non sono invitati da Dio soltanto ad unire il proprio dolore con la Passione di Cristo, ma anche ad accogliere già ora in se stessi e a trasmettere agli altri la forza del rinnovamento e la gioia di Cristo risuscitato'.

Da parte sua – come si legge nella Lettera apostolica Salvifici doloris – 'la Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sofferenza. In tale incontro l'uomo 'diventa la via della Chiesa', ed è, questa, una delle vie più importanti. Ora l'uomo sofferente è la via della Chiesa perché egli è, anzitutto, via di Cristo stesso, il buon Samaritano, che 'non passa oltre', ma 'ne ha compassione, si fa vicino, gli fascia le ferite, si prende cura di lui' (Lc 10,32-34)". (cfr Christifideles laici, 53).

La nota pastorale Rigenerati per una speranza viva dei Vescovi italiani, dopo il quarto Convegno Ecclesiale Italiano, al numero 12 afferma: *"In una epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio, che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti,*

impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato”.

Ne consegue una decisa azione pastorale per e con i malati e i sofferenti. Deve essere una azione capace di sostenere e di promuovere attenzione, vicinanza, presenza, ascolto, dialogo, condivisione e aiuto concreto nei momenti in cui a causa della malattia e della sofferenza, siamo messi a dura prova non solo nella fiducia nella vita ma anche nella stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre.

A questo punto l'azione fondamentale diventa il “*prendersi cura*”. “*Si avverte un profondo bisogno di personalizzare l'approccio al sofferente, di passare dal curare al prendersi cura, di considerare la persona nella totalità del suo essere*”. (da Predicate il Vangelo e curate i malati, 14). Infatti quando il corpo è malato, la condizione di malessere si riverbera su tutte le altre sfere della persona: emotivamente ci sono stati d'animo, timori e preoccupazioni che vengono a galla; spiritualmente la persona può vivere un momento di crisi e di smarrimento; a livello mentale si istaura un po' di tensione a causa delle attività o del lavoro lasciati in sospeso magari per molto tempo. Occorre adottare verso il sofferente un sincero atteggiamento di ‘simpatia’. Il che esige amore, cioè: disponibilità, attenzione, comprensione, condivisione, benevolenza, pazienza, dialogo.

Il malato è una persona come tutti, ha la sua dignità, è protagonista della sua malattia e della sua cura o guarigione. Dobbiamo perciò umanizzare ogni tipo di aiuto e di servizio. Dobbiamo arrivare alla ‘civiltà di una cultura che si misura sulla gentilezza’. Allora la relazione di aiuto al sofferente si impenna sullo sviluppo delle attitudini quali: l'ascolto, la pazienza, la comprensione, la condivisione, l'empatia ... Il prendersi cura diventa così la traduzione concreta del fatto che Gesù è venuto al mondo non per essere servito ma per servire, per cui noi non siamo solo **PER** quelli che soffrono, ma siamo **CON** quelli che soffrono.

Viviamo l'esperienza del servizio, della solidarietà, della condivisione, cioè l'offerta del proprio tempo, senza fretta, ascoltando, interessandoci della persona sofferente. Tutto deve passare per la strada della carità, ma con umiltà. Nella nostra società, in cui tutto sembra essere misurato sul piano dell'efficienza, dobbiamo capire che i valori più veri della vita, quali l'amore e l'amicizia, sono sotto il segno della gratuità.

Da qui emergono alcuni spunti che ci possono aiutare come UNITALSIANI a vivere lo spirito di evangelizzazione attraverso il carisma della carità e del servizio.

1. Dare a chi soffre ed è malato il TEMPO. Non dobbiamo avere fretta. Il malato non è un affare da sbrigare: dare del tempo vuol dire dare un po' di noi stessi perché il tempo è la cosa più preziosa di cui disponiamo. E specialmente in certi casi, un po' di tempo è il dono più gradito.
2. Occorre acquisire grande capacità di ASCOLTO. Anche quando sembra inutile, anche quando sembra di sapere tutto sulla persona, l'ascolto è un momento importante: la riconosci come una persona che si relaziona con te.

Un monaco, eletto abate della propria comunità, si era proposto di essere sempre a disposizione dei propri fratelli e di ascoltarli in continuazione. Dopo sette, otto mesi di questa esperienza, un giorno uno dei fratelli della comunità gli dice: ‘Ma Lei non ci ascolta!’. Rimane sorpreso il povero abate perché in quei mesi non aveva fatto altro che ascoltare, e chiede spiegazioni. Il fratello gli dà questa risposta: ‘Lei, quando iniziamo a parlare, ci interrompe perché ha capito tutto e non ci lascia arrivare in fondo’.

Effettivamente tante volte intuiamo dove l'altro vuole arrivare e per non perdere tempo, eliminiamo la parole ‘inutili’; ma questo non soddisfa il nostro interlocutore.

L'ascolto esige molta pazienza. La capacità di ascoltare è importante soprattutto nei confronti del fratello che vive in situazione critica, che ha bisogno perciò di sentirsi compreso, accolto. La fretta è un nemico per noi. Regalare ascolto è un gesto d'amore raffinato, l'atteggiamento di ascolto è tanto difficile quanto prezioso, così prezioso che può diventare dono.

Il card. Carlo Maria Martini afferma: *“Dio comunica se stesso, con indicibile amore, e tutto quanto comunica al di fuori di sé non è che segno o simbolo della volontà di comunicare se stesso come dono supremo. Nello stesso tempo la comunicazione divina è interpersonale, fa appello all’altro, all’uomo che la riceve, affinché si metta in stato di attenzione, di accoglienza, di ascolto. Senza reciprocità non si ha comunicazione. Se Dio vivente fa appello all’uomo vivente, suscita la fede e la speranza”* (da Il cristiano è una persona in ascolto, 30).

Il cammino educativo nell’esperienza dell’ascolto è di capitale importanza per noi. Nella nostra società l’ascolto è considerato comportamento passivo, perfino negativo, caratteristica di personalità insignificante. Per noi no, perché l’ascolto è un atteggiamento eminentemente attivo, perché richiede un’attenta presenza di sé a sé e un investimento di tutte le energie in ciò che stiamo compiendo in modo da vivere e offrire la miglior presenza sensibile ed umana. Noi dobbiamo fare di tutto per educarci all’ascolto del prossimo, sull’esempio di Cristo, coinvolgendo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra sensibilità, le nostre emozioni. E il primo modo per comunicare con una persona è lo sguardo che può significare nello stesso tempo: affetto, rispetto, fiducia, disponibilità, attenzione premurosa. E dallo sguardo buono e sereno nasce l’amore.

Il Vangelo ci parla di sguardi da parte di Gesù che sono pieni di speranza, di serenità, di comunicazione. Pensiamo a Bernardetta che nelle apparizioni della Vergine Immacolata si sente GUARDATA come una persona, lei ragazza povera, ignorante, malata e quindi emarginata.

3. La PERSONA E’ un essere IRREPETIBILE, è un altro valore da acquisire.

Ogni persona è un mondo a sé e quindi non va trattato secondo schemi precostituiti; non si può incasellare nessuno. L’azione caritativa deve avere un grande respiro di umanità. I malati devono essere visitati abitualmente; devono poter contare sulla nostra presenza.

4. L’attenzione alla FAMIGLIA. Il sofferente vive la sua realtà di malattia nella famiglia e il dolore di un membro diventa il dolore di tutti i componenti della famiglia. Occorre quindi un’attenzione di amore verso tutta la famiglia perché non si senta emarginata; la malattia infatti di per sé emargina da amicizie e conoscenze nel lavoro, nella vita quotidiana...

Non possiamo passare accanto a tali situazioni con indifferenza: bisogna lasciarci evangelicamente coinvolgere portando, dentro la famiglia in sofferenza, il dono della consolazione e del conforto. E’ ripetere che Dio è Padre buono, sempre presente, che continua ad amarci, nonostante la prova.

Tutto questo deve essere fatto con discrezione, prudenza, grande umiltà. Essere accanto alle famiglie nell’esercizio del ministero della consolazione, comporta dare la mano per superare alcuni aspetti pessimistici della vita: vincere il senso dell’inutilità che si può manifestare, vincere la tentazione della maledizione e del castigo di Dio.

“Nella Croce di Cristo – afferma l’enciclica Salvifici doloris – non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta. Cristo ha aperto la sua sofferenza all’uomo e l’uomo ritrova le sue sofferenze arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato” (19-20).

5. La vera sollecitudine pastorale verso i malati deve avere la caratteristica samaritana.

Dobbiamo perciò riscrivere in termini moderni e attuali questa singolare parabola.

Il card. Carlo Maria Martini nella lettera pastorale Farsi Prossimo scrive: *“Per essere buoni Samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata”* (7).

Cerchiamo di sapere che cosa è questo ‘qualcosa di più’, questo ‘supplemento di anima’ da immettere.

a) conoscere la realtà di sofferenza e le persone sofferenti nel proprio territorio.

Lo sguardo conoscitivo deve estendersi a tutto il territorio, riscoprendo il rapporto naturale tra malato e famiglia, famiglia e comunità civile ed ecclesiale.

In questo modo non commettiamo lo sbaglio del sacerdote e del levita della parabola che passano oltre.

- b) ‘avere compassione’ è l’atteggiamento fondamentale della sollecitudine samaritana di una comunità cristiana attenta a chi soffre. E’ una compassione teologale e non un risveglio di buoni sentimenti; è un coinvolgimento di tutto se stesso nell’amore di Dio. Per noi è sentirci attratti dallo stesso movimento di misericordia con cui Dio ama tutti noi uomini. Dobbiamo coltivare sempre più la ‘compassione’ del samaritano che crede, non solo nell’apostolato della prassi, ma anche in quello dell’impotenza di Dio, come diceva Bonhoeffer: Gesù ha procurato più grazia agli uomini con le sue mani inchiodate sul legno, rispetto a quando le stendeva libere sul mare in tempesta.
- c) occorre imparare ad avvicinarci ai sofferenti con un atteggiamento non solo attivo, ma anche recettivo. Afferma papa Giovanni Paolo II: *“Considerare il malato, il portatore di handicap, il sofferente, non semplicemente come termine dell’amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell’opera di evangelizzazione e di salvezza”* (*Christifideles laici*, 54).
- d) la nostra esperienza di ‘volontari’ deve essere immagine di Cristo e della Chiesa. La nostra vocazione nasce con l’iniziazione cristiana ma assume il carisma specifico del ‘prendersi cura’ della persona in sofferenza per condividerla totalmente.
- e) il malato e il sofferente hanno bisogno di aiuto concreto, di amore fattivo, di vicinanza fisica che esprima tutto l’amore verso l’uomo.
- f) lavorare sul piano della umanizzazione e della promozione della dignità dell’uomo. Rendere più umana la vita dei malati è un obiettivo importante che rivela la ricchezza dell’amore attuato da Cristo e la realizzazione della carità cristiana nella società.

Siamo chiamati a riscrivere oggi la parabola del Vangelo di Luca amando e servendo i malati come il Samaritano ricco di bontà, che è Gesù, prestandogli mani, piedi, voce, forze, cuore, perché la sua ‘compassione per ogni sofferenza umana’ viva attraverso il nostro servizio di carità!